XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A

(17/09/2023 - Omelia - don Claudio)

(Siracide 27,30-28,7 * Salmo 102/103,1-4.9-12 * Romani 14,7-9 * Matteo 18,21-35)

La Parola di Dio, che domenica scorsa ci ha indotti a riflettere sul dovere della correzione fraterna, oggi ci propone il grande e difficile tema del perdono, intorno al quale si misura tutta la radicalità e tutta la novità della morale evangelica.
L'uomo della Bibbia conosceva e praticava la cosiddetta "legge del taglione". Essa consisteva nel ricambiare nella stessa misura l'offesa ricevuta: *"occhio per occhio, dente per dente"*. Si trattava, tuttavia – a differenza di quello che comunemente si pensa – di una legge intesa a mitigare e contenere la sopraffazione e la vendetta esagerata.
Il brano del Siràcide, ascoltato oggi nella prima Lettura, propone il superamento netto di quella legge ed anticipa l'atteggiamento evangelico del perdono: «*Rancore e ira sono cose orribili… perdona l'offesa al tuo prossimo… ricorda l'alleanza dell'Altissimo e dimentica gli errori altrui*». Il criterio non è più "quello che l'altro ha fatto a te, tu fallo a lui", ma "quello che Dio fa a te, tu fallo all'altro!".

Ma, al tempo di Gesù la casistica arida aveva irretito anche questa scoperta religiosa e sociale straordinaria.
Nelle scuole rabbiniche del tempo anche il perdono veniva quantificato con tariffe precise. Si diceva – ad esempio – che Dio perdona fino a tre volte…
Figlio del suo tempo, l'apostolo Pietro un giorno domandò a Gesù: «*Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?*».
Pietro chiede a Gesù quale sia il suo tariffario, azzardando una risposta super generosa: 7 volte. Ma Gesù lo sorprende, giocando con i numeri e con il loro valore simbolico: «*Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette*». Cioè, sempre!
Per Gesù la misura del perdono è il perdono senza misura (*cfr* E. Ronchi).
E ne spiega il perché con una parabola dalle tinte forti e dai forti contrasti.
La parabola di due debitori, il primo dei quali, che doveva al padrone la cifra astronomica di "diecimila talenti", si vede condonare il debito, ma immediatamente dopo rifiuta di dilazionare ad un suo subalterno il debito irrisorio di "cento denari", suscitando l'ira del padrone e la scorticante conclusione di Gesù: «*Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello*».

La parabola si sviluppa in una sequenza di tre quadri che vedono rispettivamente in scena come protagonisti un servo e il suo padrone; il servo e un altro servo; e di nuovo il padrone e il servo della prima scena, con un totale capovolgimento di prospettiva.

Nella prima scena campeggiano la pazienza e la pietà del padrone nel condonare il gravissimo debito del primo servo: «*Gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito*».
Diecimila talenti. Una somma da capogiro, paragonabile all'equivalente di cento milioni di giornate di lavoro. La promessa del servo di restituire "tutto" appare quindi inverosimile; anzi impossibile! Non gli sarebbero bastate più e più vite. Ma vincono la misericordia e il perdono. Anzi, la risposta del padrone supera infinitamente quello che il servo ha osato invocare. Egli che aveva supplicato per una dilazione, per un rinvio del pagamento, si vede condonare, cioè, azzerare il debito intero.

Nell'atteggiamento del re della parabola leggiamo in filigrana il comportamento di Dio.
La sua risposta è sempre oltre la misura delle nostre domande, oltre le aspettative e le speranze, oltre il "giusto". Se l'uomo pensa per equivalenza, Dio pensa ed agisce per eccedenza. Dio è disposto a perdonare sempre, tutto e tutti.
Ad una condizione, però!

La seconda scena della parabola ci riporta nel mondo degli uomini. La relazione non è più tra il servo e il padrone, tra l'uomo e Dio, ma tra uomo e uomo. Si esce da un rapporto sbilanciato per approdare ad uno paritetico. E, qui, l'amara sorpresa!
«*Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!"*».
Chiunque si sarebbe aspettato che quel servo graziato, sopraffatto dalla gioia e dalla gratitudine, ritenesse normale perdonare a sua volta un debito molto più piccolo del suo: cento denari. Una cifra irrisoria a confronto, paragonabile all'equivalente di cento giornate di lavoro.
Ma quel servo non ha capito e non ha compreso la fortuna e la grazia che gli era capitata. Il perdono non lo ha rigenerato, né l'incontro con la gratuità gli ha allargato il cuore. Non ha capito che accettare di essere perdonati immette in un circolo nuovo di rapporti, nei quali i criteri freddi dello stretto dovuto diventano subito inadeguati. Sull'eterna illusione dell'equilibrio contabile tra dare e avere, Dio fa prevalere il disequilibrio del fare grazia, del dare gratis, che nasce dalla compassione e dalla pietà.

Nel terzo quadro della parabola l'atteggiamento del padrone, avvertito dell'ignobile fatto, si capovolge: alla misericordia subentra la severità. E la storia finisce come avrebbe potuto iniziare: «*Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto*». Con la scorticante conclusione di Gesù: «*Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello*».

Il perdono del fratello è dunque la condizione, la porta aperta per ottenere il perdono del Padre.
Questo Vangelo è un appello forte e chiaro a spezzare la spirale della vendetta e la catena dell'odio, a disarmare la prigione del rancore e dell'ira. Ed è un invito indiretto a pronunciare con più prudenza e maggior cautela la quinta domanda delle sette che costituiscono l'ossatura del "Padre Nostro" di cui questa parabola sembra quasi una parafrasi: «*Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori*».
Che questa parola ci accompagni oggi tornando a casa dalla nostra assemblea festiva e ci dia la forza che occorre per cominciare a tradurla in pratica.

«*Il perdono è scandaloso perché chiede la conversione non a chi ha commesso il male, ma a chi l'ha subito. Quando, di fronte a un'offesa, penso di riscuotere il mio debito con una contro offesa, non faccio altro che alzare il livello del dolore e della violenza. Anziché liberare dal debito, aggiungo una sbarra alla prigione… Il tempo del perdono è il coraggio dell'anticipo… perché il perdono non libera il passato, libera il futuro*» (E. Ronchi).
Un antico racconto ebraico narra che un giorno Caino e Abele si incontrarono. Caino chiese al fratello di perdonare il suo delitto. Abele rispose: «*Tu mi hai ucciso, o io ho ucciso te? Non ricordo più. Stiamo qui insieme, come prima!*
Ora so che mi hai perdonato – disse Caino – *perché dimenticare è perdonare.*
È così – concluse Abele – *finché dura il rimorso, dura la colpa*».
Il perdono può rovesciare le situazioni. Il perdono può cambiare completamente un'anima. Il perdono ci fa diventare prolungamento e trasparenza di Dio stesso; sua immagine e somiglianza. Il bene è l'unica vera e risolutiva vittoria sul male! E così sia!